L' ELEGIA di Arrigo da Settimello

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

FRANCESCO TORRACA

NAPOLI

Achille Cimmaruta = Piazza S. Domenico Maggiore. 11

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.

1927

L'attenzione di parecchi studiosi, da qualche tempo, s'è rivolta ad Arrigo da Settimello ed alla sua *Elegia*, nella quale Giovanni Boccaccio, all'alba del Rinascimento, pure notando l'assenza della dolcezza antica, sentiva quel certo spirito, comunque tremulo e semivivo, che attestava non interamente scomparse le scintille dell'antica gloria italiana, e faceva sperare cose migliori (1). Cominciò, se non erro, il Bonaventura, nel 1913, con un articolo (2), che ora vedo contraddetto e confutato in più parti. L'anno passato, a breve distanza l'uno dall'altro, comparvero ben quattro lavori su lo stesso argomento — il primo, complessivo, di A. Monteverde (3); il secondo, d'indole biografica, di un mio antico discepolo, G. Spagnolo (4); il terzo di G. Rotondi (5), che fece conoscere all'Istituto Lombardo un codice braidense contenente, con altre composizioni, l'*Elegia*. Or, mentre lo Spagnolo annunziava che, di questa, preparava l'edizione critica, e il Rotondo lamentava la mancanza « di una edizione degna », l'edizione critica venne alla luce per cura di A. Marigo (6).

(1) Lettera a Jacopo Pizzinghe.

(2) Negli *Studi Medievali*, IV.

(3) Nella *Rivista d' Italia*, XXVIII (15 luglio 1925).

(4) Nella *Scuola classica di Cremona*, annuario del R. Liceo-ginnasio.

(5) Nei *Rendiconti* del *R. Istituto Lombardo*, vol. LIX, fasc. XI-XII.

(6) Henrici Septimellensis *Elegia — sive de Miseria* — recen-

Rincresce, ma il fatto è che tutte queste pubblicazioni non hanno aggiunto niente a ciò, che si sapeva di Arrigo, ed era ben poco. Dall'*Elegia* si sapeva che egli era nato di gente del contado, *agreste*, che aveva studiato a Bologna, che la compose nel 1193. Alcune altre notizie, che ci tramandò Filippo Villani, non potevan essere accolte senza riserve, perchè il Villani le compilò quasi due secoli dopo la composizione dell'*Elegia*. Ora, prima il Monteverde e lo Spagnolo, poi il Marigo, hanno tratto da un codice ambrosiano un breve cenno, che contraddice al Villani, e presenta sotto altro aspetto Arrigo e i suoi casi. Ma si può prestar fede piena a un ignoto, che scrive quel cenno sul verso della copertina del codice durante il secolo XIV, probabilmente nel 1325 (1), ossia centotrentadue anni dopo l'*Elegia?* Questo ignoto ci vuol far credere che il vescovo di Firenze e quello di Volterra chiamarono da Bologna Arrigo, *ut secum pro canzelario moraretur*. Aveva l'ubiquità come S. Antonio, o la velocità di Pietro Baialardo, per poter esercitare l'uffizio di cancelliere contemporaneamente a Firenze e a Volterra? Le due città non sono vicine, e, nel secolo XII, mancavano ferrovie. Che Arrigo avesse preso con sè *quemdam in famulum qui vocabatur Ugo*, si legge nei suoi versi. Che *ludendo ad taxillos diem trahebat in noctem* trascurando l'uffizio, è arbitraria interpretazione del passo, in cui Arrigo parla dei cattivi sogni, che lo turbavano mentre dormiva:

Si sopor irrepsit, quod rarum, sompnia ludunt
multimodis animos motibus egra meos.
Mergor in Oceanum, tenuem taxillor in assum,
armatos video currere sepe deos,

con quel, che segue. *Tenuem taxillor in assum:* se dobbiamo intendere, con l'antico traduttore, « getto i dadi in asso »,

suit, praefatus est, glossarium atque indices adiecit Aristides Marigo; Patavii, apud A. Draghi.

(1) Secondo lo Spagnolo.

può questa espressione metaforica significare che Arrigo fosse quel giocatore sfrenato, che l'ignoto autore del cenno si figura, e, per la passione del gioco, fa cacciar via dai due vescovi? Ma *tenuem* invita a leggere, con le edizioni e qualche codice, *ad assem*.

La causa dell'infelicità di Arrigo, della sua caduta dall'agiatezza nella miseria — che non gl'impediva, per altro, di aver casa propria, letto ben soffice e servitore, — dell'esser egli divenuto oggetto di scherno alla gente, resta avvolta nel buio. Nessuno, spero, vorrà prestar fede alla « congettura » del Davidsohn, che lo scrittore « fosse caduto per qualche motivo in disgrazia » dell'imperatore Arrigo VI, e che il rivolgimento, per cui in Firenze presero il sopravvento i partigiani dei Tedeschi, lo avrebbe « messo in angustie »; delle quali angustie si sarebbe poi vendicato scagliandosi contro i Tedeschi, e mostrandosi contento della sfortuna toccata all'imperatore nella sua prima spedizione contro il Regno di Sicilia (1). Il dotto storico di Firenze s'è abbandonato a queste fantasie perchè vecchi libri tedeschi — del sec. XVII — fanno menzione di un'opera di Arrigo, *De potentia Friderici primi*, che nessun italiano, in tanti secoli, ha mai veduta o nominata.

Se non s'opponessero gli ultimi versi, di cui dirò tra poco, si potrebbe supporre che scherni, miseria, infelicità sieno una situazione imaginata da Arrigo, su l'esempio del *De Consolatione* di Boezio, per dare sfogo alla sua vena poetica, e mettere a profitto la sua cultura. Il Marigo, tentando di conciliare il racconto del Villani con quello del codice ambrosiano, imagina che il vescovo di Firenze avesse privato Arrigo dell'uffizio di cancelliere e della pieve di Calenzano — ricordata dal Villani —; ma se, per effetto di questo atto del vescovo, egli avesse veramente patito tutt'i guai, di cui si addolora e lamenta, non gli sarebbe uscita dall'anima una protesta vivace, una giustificazione calorosa, una supplica elo-

(1) *Storia di Firenze;* Firenze, Sansoni, I, p. 1264.

quente? Ma no; si restringe a dire abbastanza freddamente — e correttamente — al creduto suo persecutore:

Inclite cui vivo, si vivo, provide presul
Florentine, statum scito benigne meum,

e che ha tanto sofferto da non poterne più. Non è esatto che l'*Elegia* sia *dedicata* al vescovo per rientrargli in grazia — opinione, che non so quanto concordi con l'altra, che l'autore si propose d'insegnare alle scuole la morale e la rettorica; — essa è inviata a un Fiorenzetto:

Tuque, non immerito, cui nomen floris aderet
Florenzete . . . . . .
Suscipe millenis citharam quam dirigo nervis
Orpheus, ignota carminis arte rudis.

A colpe di Fiorenzetto, non del vescovo, accenna Arrigo, pure dichiarando d'esser disposto a perdonarle (1). — Pare strano abbastanza che egli bruscamente cessi di parlare a Fiorenzetto, per volgere il discorso al vescovo. L'apostrofe precedente all'amico Longepres dura dieci versi, e dieci appunto durerebbe l'apostrofe a Fiorenzetto, se non spuntasse ad un tratto il vescovo. Al primo, il poeta dice *flos inclite*: al secondo, *inclite presul*. Verrebbe quasi la tentazione di considerare Fiorenzetto e il vescovo come una persona sola, se, dal 1189 al 1205, il vescovo di Firenze non si fosse chiamato Pietro. Meglio, dunque, ritenere — quantunque non sia detto esplicitamente — che l'*Elegia* fu mandata a Fiorenzetto perchè la presentasse al vescovo, il quale così avrebbe saputo l'infelice stato dell'autore.

(1) A una condizione, in verità, poco chiara:

ni tua vivifices risibus acta tuis.

Quel singolare pseudonimo *Longepres* è interpretato dal Marigo *Longus presbyter;* ma egli non dimostra che *pres* possa essere abbreviazione di *presbyter*. Se leggessimo *praes* col dittongo, il vocabolo risulterebbe dalla congiunzione di due avverbi, uno indicante lontananza, l'altro presenza. I versi, che seguono, insistono appunto sul concetto che nessuna distanza, nessun ostacolo può disgiungere due veri amici; ossia che, quantunque lontani, l'uno è sempre presente alla mente dell'altro. Arrigo, che liberamente sapeva cavare aggettivi comparativi e verbi da nomi propri, ben potè prendersi la libertà di fare di due avverbi un nome proprio. Il significato esatto del nuovo vocabolo fu, a parer mio, inteso bene da quello dei traduttori antichi, che tradusse *Lungi e presso* (1).

Le allusioni dell'*Elegia* alla cattura del re Riccardo d'Inghilterra (21 dicembre 1192), e alla morte del Saladino (marzo 1193), persuasero il Francke (2) a porre la composizione di essa nella seconda metà del 1193. Il Marigo osserva che l'*Elegia* allude al Saladino ancora vivo, e, perciò, la vuole composta tra il 21 dicembre del 1192 e il marzo dell'anno

(1) Lo Spagnolo ha pensato che la locuzione *loing e pres* era « molto comune nella poesia provenzale, allora diffusa già in Italia », e che Arrigo « perciò era in grado di adoperarla come pseudonimo, sia pure stranamente latinizzandola per metà, appunto perchè ben si adattava al senso del suo discorso ». Non credo la poesia provenzale fosse già diffusa in Toscana alla fine del sec. XII. Certo, un contemporaneo di Arrigo, Folchetto di Marsiglia, cantò della sua donna:

> Luenh m'est dels huels mas del cor m'est tan pres;

ma si tratta di un'antitesi ovvia. Più tardi, Carnino Ghiberti scriverà:

> Lontan vi son, ma presso v'è lo core.

(2) Francke, *Zur Geschichte der Lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Jahrhunderts;* Munchen, 1879, p. 43.

seguente. Il Saladino morì il 4 marzo; una settantina di giorni per 1000 versi latini mi paiono pochi. E l'annunzio della prigionia di Riccardo, e quello della morte del Saladino, non tardarono un poco a giungere in Italia, in Toscana?

Il Marigo ha rettificato buon numero di passi delle edizioni dell'*Elegia*, di che gli va data la lode, che merita. Credo, però, che alcune delle lezioni, introdotte da lui nel testo, non si possano accettare.

I versi 311-14, con imagini tolte dal gioco degli scacchi, alludono al primo infelice tentativo fatto dall' imperatore Arrigo VI per insignorirsi del Regno di Sicilia, dote di sua moglie Costanza:

Nuper Alamannus, Siculam delatus in oram,
ludendo, feriçam perdidit ipse suam.
Perdidit hic equites, rochos, peditesque minores
perdidit, et calvis vix bene tutus abit.

Perchè due codici hanno *calvus* e *calvis*, e perchè in un terzo ha letto questa glossa: *Sapientibus viribus qui stant iuxta regem et reginam et non multum valent in bello*, il Marigo, nell' ultimo verso, ha posto la virgola dopo *perdidit*, e sostituito *calvis* al *calphos* delle edizioni. Il senso, dunque, sarebbe che l' imperatore se ne andò con le pive nel sacco, non bene accompagnato e guardato dai calvi, dai vecchi del suo esercito. Possibile che la moria, da cui fu decimato l'esercito tedesco sotto le mura di Napoli (1), avesse risparmiato i soli vecchi? E c' erano, al seguito dell' imperatore, vecchi, che *non multum valebant in bello?* Con ciò non intendo che si debba mantenere quello strano *calphos* delle edizioni. *Calphos*, a parer mio, fu errore di menante per *alphicos*. Questo è il

(1) « Ibi exercitum eius tanta infirmitas invasit quod omnes fere mortui sunt, ita quod imperator cum paucis languens reverteretur. MARTINO POLONO, *Mon. Germ.*, XXII, p. 471; R. DA S. GERMANO ecc.

nome, che si dava in latino agli alfieri, i quali stanno appunto presso il re e la regina sopra la scacchiera. Si veda nei *Carmina Bnrana*, 185:

In primo Rochus committere bella minatur,
statque secundus Eques ludicra iura tenens,
tertius Alficus custos regalis habetur,
Rex quartus renitet, Femina quinta sedet.

Ed anche:

Alficus invius cornuta fronte timendus,
ante, retro comites diripit invigiles. (1)

Per queste ragioni, a me pare che una virgola si debba porre alla fine del terzo verso, e il secondo pentametro si debba rettificare così:

perdidit alphicos; vix bene tutus abit.

Il Marigo legge a questo modo i versi 481-82:

Bononie claro plus milite carus habetur
clarus et horrendus, Marte furente, pedes.

Non meno di tre epiteti — *carus*, *clarus*, *horrendus* per il fante, o pedone, sarebbero una vera esagerazione. E che i Bolognesi, nel secolo XII, tenessero in pregio il fante più del cavaliere, mi pare ben poco verosimile. Ma, in Bologna la *dotta*, dove Arrigo aveva fatto i suoi studi (v. 576), più del

(1) Il Du Cange, sotto *Scacci*, riporta dal *De Vetula*:

Sex species saltus exercent, sex quoque Scacci
Miles et Alphinus, Roccus, Rex, Virgo Pedesque...
Oblique saltat Alphinus...

Cfr. Alano, *Liber Parabolarum* III:

Sic inter scacos alphinus inutilis extat.

cavaliere, si doveva pregiare il *clericus*, religioso e letterato. Lo stesso contrasto tra cavaliere e chierico si trova nel poemetto *de Phillide et Flora,* nel *De Amore* di Andrea Cappellano, nei *Carmina Burana*, e insieme li ritroviamo qui, nel verso 751 : *Clericus edoctus*, *miles rudis.* Perciò io leggerei: *carus habetur clerus*, e, dopo questa parola, porrei la virgola.

Arrigo dice, tra l' altro, alla Fortuna (vv. 487-88):

Non presigne genus, *nec clarum nomen avorum*
sed probitas vera nobilitate viget.

Avorum hanno le edizioni e due codici; il Marigo ha sostituito *avitum*: però, consiglia di ritenere l'altro vocabolo l'osservazione che il verso è calcato su quello di Ovidio, *Ex Ponto*, I, IX, 30:

Si modo nec census, nec clarum nomen avorum.

Del pari, nel verso 520:

quod tuus peregre tempore sensus abit,

si può lasciare *abest*, perchè Ovidio, *Trist.* IV, I, 48, dice:

temporis adversi sic mihi sensus abest.

E nel verso 475, invece di

Omne quod est crebrum nimio sordescit in usu,

è da leggere *vilescit*, perchè è calcato sopra uno del *Romulus* versificato:

Omne boni pretium nimio vilescit ab usu (1).

Vilescit ha Bartolommeo da S. Concordio, citando Arrigo.

(1) Favola. XXII.

Io so, come sanno tutti, che cosa sia l'arco di Cupido; confesso di non sapere che cosa sia l'antro. Perciò ritengo che le edizioni dieno corretto il verso 797:

Ebrietatis honus fuge, sperne Cupidinis arcum,

e non abbia ragione il Marigo di preferire *antrum*.

Mi pare strano che la Prudenza, esortando Arrigo alla virtù e alla bontà, gli attribuisca — povero Arrigo! — intenzioni da tiranno nei vv. 957-58:

Indue virtutum trabeam mentemque tiranni
exue, quere bonum, despiciasque malum.

Meglio leggere col Manni *mentemque trutanam*, menzognera, ingannatrice; lezione confortata da' versi 819-20, che dicono:

trutanam
esse facit linguam sepe ciragra manus.

Subito dopo, nel verso 958,

Non Ipocras, non ipse suis Podalirius herbis,

il Marigo sostituisce *Polidarius* al nome del figlio di Esculapio, certo perchè ve l'ha indotto la glossa d'un codice: *Ille liber tractans de virtutibus herbarum et medicinis.* Ma Arrigo, che conosceva a menadito le opere di Ovidio, doveva ricordare di aver letto, p. e. nei *Remedia Amoris*, 913:

Curabar propriis aeger Podalirius herbis.

Infine, confesso di non capire il verso 992, come lo stampa il Marigo:

Florenzete, tuum mente resume tuum.

L'apostrofe a Fiorenzetto, secondo me, ripete la frase, di cui Arrigo s'è già servito poco prima, nell'apostrofe al suo caro amico:

Longe-pres, Henricum mente resume tuum.

Perciò, invece del primo *tuum.* convien leggere *Henricum.*

Dei mille versi dell' *Elegia*, novantanove hanno mostrato alla diligenza del Marigo tracce più o meno visibili di imitazioni e di reminiscenze dalla Bibbia, da Boezio, non meno di trenta da Ovidio, ventisei da Orazio, venti da Virgilio. I *Distici* di Catone sono citati nell' indice sei volte, due volte Giovenale, una Lucano, Persio, Claudiano e la *Rettorica ad Erennio.* Ma non tutti i riscontri sono esatti. Al verso 556 (*Atque lupis citius pace fruetur ovis*) è accostato il primo dell' epodo VI di Orazio, che non ci ha che vedere; al 523 (*Nam nequit antiquum medicina repellere morbum*), il 137 dell'*Epistola* II del libro II, che non ha di comune con quello se non la parola *morbum;* il distico 937-38 (*Contra ventosas rabies et fulminis ictus Plus quercu solida lenis arundo potest)* richiama la favoletta di Aviano assai meglio che non l' ode X del libro II di Orazio. Analoghe osservazioni potrei fare a proposito di alcune citazioni delle *Ecloghe* di Virgilio, delle *Georgiche*, e dell' *Eneide* (1).

Dunque, i riscontri notati dal Marigo sono circa novanta. Io ne posso aggiungere una cinquantina, che tolgo da certi miei vecchi appunti.

V. 5 Ezechiele, V, 14: *Et dabo te in opprobrium gentibus* — 9 Orazio *Carm.* IV, III, 22: *monstror digito* — 13 Ovidio *Met.* VI, 97: *Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro* — 26 Ovidio *Ex Ponto* III, IV, 46: *Ad laetum carmen vix mea versa lyra est* —

(1) Anche alcuni rimandi non sono esatti; Ovidio *Met.* IV 87 per VI 97 — *Trist.* V I 55 per I V 47 — Orazio *Ep.* I IV 14 per I VI 22 — Id. *Serm.* IX 32 per I IX. Nel codice ambrosiano si legge: *Incipit Elegia sive Miseria Regipti;* il Marigo stima dover leggere *Hegipti.* Perchè? *Regipti* è la riduzione latina di Righetto, diminuitivo di Arrigo; il codice aggiunge, infatti: (*Regipti*) *quod idem est quod Henrici.*

41-42 Claudiano *De raptu Proserpinae* III, 39-40: *quae genitrix... ante fuisset In dirae subito mores transisse novercae* — 47-48 Ovidio *Ex Ponto* IV, xvi, 51-52: *Quid iuvat extinctos ferrum dimittere in artus? Non habet in nobis iam nova plaga locum* — 69-70 *Psal.* XLII, 4: *fuerunt mihi lacrymae meae panes;* LXXIX, 6: *Cibabis nos pane lacrymarum, et potum dabis nobis in lacrymis in mensura?* — 95 Ovidio *Metam.* IV, 501: (Cadmus) *sibilat: hanc illi vocem natura relinquit;* Nemesiano *Cyn.* 30 *Sunt qui squammosi referent fera sibila Cadmi* — 99 Ovidio *Ex Ponto* III, vi, 29: *Obruerit saevis quum tot Deus aequoris undis* — Id. *ib.* III, i, 127: *ad finem solis ab ortu* — 125 Id. *Trist.* IV, i, 99: *Qui sim fuerimque... Et tulerit quo me casus et unde* — 126 Id. *Art. Am.* III, 684: *Mentis inops* — 127 Id. *Trist.* V, vi, 46; *Vela nec in medio defere nostra mari; Amor.* II, vi, 33: *vultur edax* — 153 *Lib. Proverbiorum* XXVII, 21: *Probatur in fornace aurum.* Cfr. Ovidio, *Trist.* I, v, 25-26 — 156 Id. *Ibis* 43: *Pax erit haec nobis... Cum pecore infirmo quae solet esse lupis* — 158 Massimiano I, 282: *Nec quisquam ex tantis praebet amicus opem* — 163-64 Giovenale III, 208-9: *Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud Perdidit infelix totum nihil* — 174 Ovidio *Her.* V, 71-72 *Tunc vere rupique sinus et pectora planxi Et secui madidas ungue rigente genas* — 191-93 Cfr. Seneca *De Tranquill. animi,* II, 11: *Qualis ille Homericus Achilles est modo pronus, modo supinus, in varios habitus se componens; quod proprium aegri est, nil diu pati, et mutationibus ut remediis uti* — 214 Ovidio *Art. Amat.* I, 552: *Indigno teneres imbre rigante genas* — 228 Isaia XXIX, 8: *Et sicut somniat esuriens et comedit* — 234 Ovidio *Art. Amat.* I, 254: *numero cedat harena meo* — 39-40 Geremia XX, 14: *Maledicta dies in qua natus sum: dies in qua peperit me mater mea non sit benedicta* — 247-48 Massimiano I 265-6: *Morte mori melius quam vitam ducere mortis Et sensus membris consepelire suis;* 256: *Multaque, ne patiar deteriora, pati.*

260 Ovidio *Her.* V, 30-31: *Ad fontem Xanthi versa recurret aqua. Xanthe, retro propera, versaeque recurrite lymphae* — 274 Id. *Ex Ponto,* II, iii, 44: *Stygiis aquis* — 355 Virgilio *Aen.* I, 46: *Ast ego quae divum incedo regina* — 389 Id. *Ecl.* IX, 36: *inter olores* — 402 Aviano fav. 3 — 437-8, 441 Catone, *Disticha* III, 7: *Alterius dictum aut factum ne carpseris unquam Exemplo simili ne te de-*

rideat alter — 457 Ovidio *Ex Ponto* I, IX, 39 (già citato) — 460 R. Namaziano, *De red. suo* II, 6: *Gratior est modicis haustibus unda siti;* cfr. I, 104 — 465–6 Ovidio *Ex Ponto*, VI, X, 5–6: *Gutta cavat lapidem, consumitur annulus usu, Et teritur pressa vomer aduncus humo.* Cfr. *Art. Amat.* I, 473, 6.

515 Ovidio *Trist.* IV, I, 47: *biberem si pocula Lethes;* Orazio *Epod.* XIV *pocula Lethaeos* etc. — 520 Ovidio *Trist.* IV, I, 48 (già citato) — 523 Id. *Rem. Anor.* 91–2: *sero medicina paratur Cum mala per longas convaluere moras* — 551 Id. *Art. Amat.* II, 744, III, 812: *Naso magister* — 554 Id. ib. III, 566: *non patienda feret* — 580 Ovidio *Ex Ponto* II, II, 24: *Saepe creat molles aspera spina rosas* — 581–2 Matteo XIII, 7: *Alia autem ceciderunt in spinas, et creverunt spinae et suffocaverunt ea* — 603 Stazio *Theb.* VII 611: *Qui modo tam mites* — 606 Virgilio *Ecl.* V, 17: *quantum cedit saliunca rosetis* — 631–34 Claudiano *In Ruf.* I, 21: *iam non ad culmina rerum Iniustos crevisse queror; tolluntur in altum Ut lapsu graviore ruant* — 654 Ovidio *Ex Ponto* IV, III, 35: *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo* — 656 Fedro *App.* IX: *In paupertate tutum praestat vivere* — 723 Orazio *Serm.* II, II, 8: *Male verum examinat omnis Corruptus iudex* — 765 Tibullo III, VI, 32: *Venit post multos una serena dies* — 773–74 Boezio III: *rerum orbem mobilem rotat* — 780 Orazio *Epist.* I, II, 3: *Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile* — 793 Claudiano *In Ruf.* II, 399: *sibila vulgi* — Orazio *Epist.* II, II, 142: *tempestivum ludum* — 849 Cfr. Matteo VII, 16-17.

865–6 Catone *Dist.* 27: *Fistula dulci canit volucrem dum decipit auceps* — 895 *Lib. Proverbiorum* XXVII, 2: *Laudet te alienus et non os tuum* — 914 Seneca *De Benef.* II, 5–6: *Tu non intelligis Tantum te gratiae demere, quantum morae adiicis? . . . Multum celeritas facit, multum abstulit mora* — 337–8 Aviano (già citato) — 346 *Lib. Ecclesiastici* XI, 3: *Brevis in volatilibus est apis, et initium dulcoris habet fructus illius* — 948 Ovidio *Rem. Am.* 420: *Parva necat morsu spatiosum vipera taurum* — 959 Id. ib. (già citato); cfr. *Art. Amat.* II, 735 — 975 Virgilio *Ecl.* VIII, 63: *non omnia possumus omnes.*

Se ci restringessimo — come ha fatto il Marigo — a segnare e contare nell'*Elegia* i passi derivati dagli scrittori antichi, non avremmo un' idea esatta della cultura di Arrigo.

Insieme con i *Disticha* attribuiti a Dionisio Catone, egli conobbe il trattatello compilato dal vescovo Martino di Braga, che aveva meritato l'onore d'esser attribuito a Seneca. Insieme con le favole di Aviano. conobbe quelle del *Romulus,* recentemente versificate, dicono, dall'inglese Gualtiero: esse saranno poi l'*Esopo* di Dante; un senese le parafraserà umoristicamente nel Trecento, e. nel Quattrocento. le tradurrà e commenterà a Napoli Francesco Del Tuppo. Le allusioni ad Apollonio ed a *Burnellus* non sono tali da indurre a ritenere che Arrigo avesse avuto tra le mani la *Historia Apollonii regis Tyri*, benchè di essa andassero in giro centinaia di copie, nè il recentissimo *Speculum stultitiae* di Nigello Wireker; ma probabilmente ebbe innanzi i versi *De excidio Troiae*, le Epistole di M. di Vendôme. e l'*Alda*, la *fabula,* che il suo contemporaneo Guglielmo di Blois. forse in Sicilia, aveva *de Menandri rapta sinu.* Ma più larga messe d'imagini, di sentenze, di espressioni, di vocaboli nuovamente coniati, trasse dalle opere di altri due contemporanei – dall'*Alexandreis* di Gualtiero de Insulis, dall'*Anticlaudianus*, dalle *Parabole* e dal *De Planctu Naturae* del dottore universale Alano de Insulis. Giovi ricordare che, mentre Arrigo componeva l'*Elegia,* il canonico Tolosano di Faenza compilava la sua cronaca, nella quale inseriva di volta in volta le descrizioni di battaglie dell'*Alexandreis.* Ma che l'*Anticlaudiamus* sia citato nell'*Elegia*, è un'asserzione gratuita del pur diligentissimo Peiper (1).

V. 139 Martino. *De remediis fortuitorum* XXV *Mel muscae sequuntur, cadavera lupi, frumenta formicae; non hominem sequitur ista turba* (2).

(1) « Auctor post Alanum vixit cuius *Anticlaudianus* laudatur.» Prefaz. all' opera di Boezio; Lipsia: Teubner MDCCCLXXI, p. LVIII.

(2) L'ediz. del Manni e qualche codice hanno *sectatur mel musca;* il Marigo sostituisce *leccatrix mel musca*; ma, e il verbo? Il testo di Martino consiglia di ritenere *sectatur*.

57 *Romulus* II: *Sic nocet innocuo nocuus ;* III *nocere cupit* — 151 LX *sors aspera monstrat amicum*—475 XXII (già citato) — 488, fav. 16 e 17 *asellus iners* — 889 cfr. fav. 35. — 317 Ildeberto *De excidio Troiae* 162: *Quid referam plures, quos sua fama refert?* – 408–86: (Amor) *Ut ratione carens, nescit habere modum*—94 M. di Vendôme II, 56: *Phaeton sitiens lora paterna* — 15–16, II 44: *Turba molendini contio furni notant* — 906 III 79–80: *in vota Priapi cogeret Ippolitum luxuriae* — 283 XIII 51 sgg. *Croesoque priori Codrus dissimilis . . . Cum Codrus qui Croesus eram* etc. — 29 *Alda* 47–8: *Prosperitas igitur est prosperitate carere, Nam venit ex sola prosperitate dolor* (1) — 70–74 371–2: *macilentaque menti Respondet facies, et cutis ossa trahens.*

48 Gualtiero *Alexandreis* IV 421: *docens miseris misereri* — 54 V, 42: *gigantaeis a fratribus* — 107 I, 193: *iam servit ei quadrangulus orbis* (2) – 111–12 VI, 227–8: *Nulloque tam nota est miseris tam patria dulcis, Quam sedes aliena, domus sine teste prioris Fortunae;* VII, 456: *nihil in patria nisi probra* — 145 VI, 239–40: *ille Verus amor miserum qui non fastidit amicum* — 355 X, 156: *ego si dea sum qua nulla potentior* — 364 II, 193: *dum bona confero magnis Laudibus attollor* — 391 III, 156 *Actaeona* = cervum — 402 I, 243 *retrogradum cancrum* 463–4 VIII, 400–2: *Sub cardine Phoebi Tam firmum nihil est, cui non metus esse ruinae Possit ab invalido* — 473–4 II 195–99: *rea criminis arguor... si semper apud omnes una manerem Aut eadem, iam non merito Fortuna vocarem* — 524 VIII, 398: *quodque diu crevit hora exstirparier una?* — 623 II 389 *lycaon* = lupus (3) — 627 V, 10 *proles Philippica* — 641, IX, 309–11: *Ne dixeris esse beatum Qui quo crescat habet, nisi quo decrescere possit non habeat* — 651–2 X, 382–85: *securus ab hoste . . . Cadit* (Alessandro) *et perit inter amicos* (per il veleno, cfr. III, 355 sgg.) 663 IV, 135: *sub paupertatis amictu* —

(1) Riscontro già indicato da C. Lohmeyer: *Aldae Comoedia;* Lipsia, MDCCCXCII, p. 35.

(2) Ad Alessandro serve il mondo. Si vede che il Marigo ha inesattamente inteso, nel verso di Arrigo, *currus Phoebi* per *quadrangulus orbis.*

(3) Nell'*Index nominum* il Marigo registra *Cadmus* = *serpens* — non *Actaeon* = *cervus*, nè *Lycaon* = *lupus.* Ricordo che il Francke non trovò chiari i *sibila Cadmi* dell'*Elegia,* I 96. Li avrà, poi, capiti nelle *Metamorfosi,* IV?

727, X 51: *Pestis adulandi* — V 811-12: *Divinos rimare apices, mansuesce rogatus, Legibus imsuda* — 903 II 333: *spurius ille puer* — 963 V, 440: *Sequaniis undis.*

11 Alano *Anticlaudianus* VIII, v, 30: *laudem Fama per antiphrasim fundit* — 17 Id. IV, III, 34 *musa Maronis* — 21 *Contra Amor. Ven.* 137 *neronisans; Ant.* VII, 8-41 *prophetat* — 29 *Contra* ecc. 13: *mellea felleis adiungit* — 34 *Ant.* III, I. 27: *fellis gerit illa saporem* — 63-64 *De Plan. Nat.* met. V, 29: *Thersites Paridis formam mendicat Adonis Davus* — 68 Id. met. IV, 45: *Ora fletus pluvia rigantur* — 70 *Ant.* IX, IV, 50-51: *Cur fata paras . . . cui vita mori?* — 77 *Ant.* I, v, 32 *semina mundi* — 116 *Ant.* IX, VIII, 49: *fertilitate premit* — 129-30 Id. VII, VIII, 17-21: *cum leni Zephyrus inspirat singula flatu . . . Sicque furens Aquilo praedatur singula* — 131 *De Pl. Nat.* met. III, 42 *philomena canens* — 270 Id. met. V, 22 *protheat;* cfr. *Contra Am. Ven.* — 341-2 Id. VIII, I: *Haec est inconstans . . . instabilis, vaga . . . aspera blanditiis . . . caeca . . . in levitate manens* — 413-14 *Lib. Parab.* V, 81 segg. *Bis bos percutitur dum ferrum sentit acutum, Si contra stimulum calcitret ipse suum . . . . Cur igitur domino servi parere creati In dominum rabie pectoris arma levant?* — 487 *Ant.* XIII, II, 67 *genus praesigne* — 505, IV, VII, 46 *amoenans;* cfr. V, IX, 22 — 507-8 Id. II, VI, 17 segg. Septem . . . *Assistunt Phronesi, Phronesis decreta sequuntur; De Pl. Nat.* met. IX, 17: *cantu philomenat amoeno* — 522 *De Pl. Nat.* met. V, 38: *mentem morbidat iste furor* — 548 *Ant.* I, IV, 29-30: *More suo Seneca mores ratione monetat, Optimus excultor morum* — 565 *Lib. Par.* VI, in fine: *Cur semper vivere posse putat?* — 717-20 *De Pl. Nat., De avaritia: Ubi nummorum perorat plenitas . . . sui pudoris monilia commutat Lucretia; Penelope suae vicennariae castitatis pudorem deponet in pretio* — 725 *Ant.* V, VIII, 8-9: *non luxus opum, non ardor habendi, non livor edax* — 749-50 Id. VIII, v, 59 *verba ligare* — 823-24 Id. IX, VIII, 14: *sine spe redeundi;* VIII, x, 39: *Una manus donat, retrahit altera manus* — 859 *Ant.* I, VIII, 7: *nostris offert medicamina morbis; Lib. Parab.* III, 85: *Diversis diversa valent medicamina morbis, Ut variant morbi, sic variantur ea* — 910 *De Pl. Nat.* met. V, 69-70: *fugiendo fugatur... si fugis, illa fugit* — 931 *Ant.* IV, IV, 56: *fermentat mores* — 981 *De Pl. Nat.* Met. I, 50 *alter ego.*

Questi elenchi — non presumo che sieno compiuti — mostrano non esser tutta farina del sacco di Arrigo certi strani comparativi e novissimi verbi spremuti a forza da nomi propri. Altri esempi offrirebbero altre composizioni del Medio Evo, *Codro codrior* i *Carmina Burana*, *neronior ipso Nerone* il *De Adventu Antichristi.*

In mezzo a tutta questa poesia erudita, appresa nella scuola, desunta dai libri degli antichi e dei contemporanei, fa sentir alta la sua eco la poesia nuova, la poesia delle lingue volgari. Tra la folla dei personaggi della mitologia e della storia antica, si affaccia due volte (1) il re Arturo di Bretagna, del quale — dice Arrigo — è vano aspettare il ritorno, e si mescola Tristano, del quale egli sa le sventure:

quis ille
Tristanus qui me tristia plura tulit?

Dunque, Arrigo impastò — non dico fuse — l'antico e il moderno, cioè quello, che era moderno quando egli scriveva, e l'impasto non gli riuscì troppo male. Pretendere da lui, nel 1193, otto secoli or sono, « eleganza di stile e di forma, purità di lingua », come avrebbe preteso Carlo Milanesi, sarebbe eccessivo. Questo stesso accoppiamento, questo stesso adattamento si vede anche nello schema dell'*Elegia*. Non è esatto che essa sia pura e semplice imitazione del *De Consolatione*. Come Boezio, cominciando, si lamenta, così Arrigo; ma il primo senza acrimonia, in versi placidi, in prosa composta; il secondo in centoventicinque distici pieni di cruccio, di smanie, d'invettive, di furore. Come a Boezio appare per consolarlo la Filosofia, così ad Arrigo, per placarlo, *Phronesis*, la Prudenza; ma la sostituzione di questa a quella fu suggerita dall'*Anticlaudianus*, dove, come nell'*Elegia*, *Phronesis* è accompagnata dalle sette Arti. Prima, però, che la Prudenza si mostri, scende a garrire Arrigo la Fortuna in per-

(1) Non tre, come scrive il Davidsohn.

sona, la quale si fa sentire a Boezio solo per bocca della Filosofia, e perciò Boezio non contende con lei, come Arrigo.

I 250 versi delle querele di Arrigo sono, in verità, una serie di temi, più o meno intimamente congiunti con quello della sua infelicità, che è il principale, trattati ognuno per sè, più o meno ampiamente: — le risa e gl' insulti della gente (12 versi), la caduta dalla prosperità nella miseria (8), la considerazione che così suol operare la Fortuna (10), il timore di peggio e i rimproveri a *Giove*, che ingiustamente lo perseguita (16), il suo stato miserando (8). Tutti e quattro gli elementi, tutti e sette i pianeti gli nocciono (10); dal tempo del peccato originale, nessuno più infelice di lui, nemmeno i più celebri sventurati (8). Condannato a patire, vorrebbe patire lontano dalla patria (12), perchè in patria egli sente invidia di tutti, nessuno di lui (10). Tutti l' hanno abbandonato, anche gli amici; dei falsi amici s' intrattiene non brevemente (32). Dall' uno all'altro tema, passa rapido, accalorato, energico, veemente, seminandoli d' una moltitudine d' imagini, di paragoni, di similitudini, di sentenze, di allusioni, d'interrogazioni, esclamazioni ed apostrofi. Spicca in mezzo, ritratta dal vero, colorita a forti tinte, la scena della sua insonnia:

> *Volvor et evolvor, lectus bene mollis, acutis*
> *urticat spinis tristia membra meus.*
> *Nunc caput inclino, nunc elevo, parte sinistra*
> *nunc ruo, nunc dextra, nunc cado, nuncque levor,*
> *nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra,*
> *et modo volvo caput qua mihi parte pedes.*
> *Non ita stare queo: surgo, lectumque revolvo;*
> *et modo volvo pedes qua mihi parte caput.*
> *Nec sic esse queo . . .* »

A me piace credere che il ricordo di questi versi ritiornisse nella memoria di Dante, se non quando descrisse la bufera infernale, che mena gli spiriti del secondo cerchio « di qua, di là, di su, di giù », quando paragonò Firenze

a quell' inferma,
che non può trovar posa in su le piume,
ma, con dar volta, suo dolore scherma.

E come è vero che, agitato, eccitato, smaniante, Arrigo incolpi il letto, e il famiglio, che l'ha rifatto, di non procurargli la quiete, il riposo, il sonno, a cui la sua mente e i suoi nervi ripugnano.

Nella seconda parte, la sostanza di quello, che la Fortuna dice di sè, e che Arrigo dice a lei, non è nuova; basti rammentare Boezio, l' *Alexandreis* e l' *Anticlaudianus*. Ma ciò, che era generico, astratto, impersonale e tradizionale, acquista nuovo sapore nella forma del dibattito o *contrasto*. Sono due persone, due caratteri a fronte a fronte. Ella, sdegnata, redarguisce, deride, minaccia; egli attacca animosamente, si difende, oppone scherno a scherno, e sinanche minacce a minacce. Se ne dicono di tutti i colori, a botta e risposta; più plebeamente, *ex abundantia cordis*, egli; con maggior dignità e correttezza di linguaggio, ella. Quando ella afferma

Nil tua probra, minas, generalis yconoma rerum,
curo, sed in cathedra glorior ipsa mea,

io penso alla Fortuna di Dante, ordinata da Dio, « agli splendor mondani General ministra e duce », biasimata a torto anche da quelli, che dovrebbero lodarla;

Ma ella s' è beata, e ciò non ode,
. . . . lieta
volve sua spera, e beata si gode.

Ed è nuovo che Arrigo non ceda, non si pieghi, anzi costringa la Fortuna a offrirgli pace, e, all' offerta, opponga un reciso rifiuto:

Absit, iniqua canis, me tecum pacificare!

Le allusioni alla disgraziata impresa di Arrigo VI, alla prigionia dell' imperatrice, al castigo, che i Cristiani infilig-

geranno al Saladino, alle rovine, di cui la rabbia tedesca suol coprire la terra di Toscana, all'impari lotta tra Tivoli e Roma, alle leggi di Giustiniano e al *Digesto*, conferiscono alla finzione del *contrasto* il colorito dell' attualità.

Al principio della terza parte, la Prudenza è descritta sobriamente, in due soli versi:

> *quam facies helenat, variat quam forma vicissim:*
> *nunc celum, nunc plus capit illa solum.*

Boezio aveva descritto la Filosofia in cinque o sei righe, Alano la Prudenza in trentatre esametri. Anche le sette Arti e i loro uffizi sono enumerati con sobrietà efficace, in soli quattro versi (1). Alano, una prima e una seconda volta, aveva dedicato ad esse interi e numerosi capitoli.

A questo proposito, non ometterò altre enumerazioni: i quattro elementi, i sette pianeti, le sei età del mondo, le quattro stagioni, i cinque sensi. Alcune sono adattate alla situazione di Arrigo: tutt' i pianeti esercitano su lui malefici influssi; tutti gli elementi gli recano danno; l'ultima età del mondo, nella quale egli vive, è la peggiore. A tali enumerazioni fanno compagnia le frequenti serie di apostrofi, imprecazioni, comparazioni, in due, tre, quattro distici (2). Così lo stesso concetto è presentate sotto varie forme. Altre volte, più concetti e più imagini sono aggruppati, e vorrei dire compressi, in un solo distico. Enumerazioni e serie conferiscono varietà e vivacità; ma gli aggruppamenti costringono l' attenzione a sforzarsi e stancarsi.

Tra la Prudenza venuta a consolarlo e confortarlo, ed

(1) Un po' più lunga l' enumerazione di Pietro da Eboli, *Lib. ad hon. Augusti*, 1569-74.

(2) *O o, o, o! — aut, aut, aut — sum velut, sum velut, sum velut, sum velut — sit maledicta, sit maledicta, sit maledicta — sic, sic — nil, nil — cum, cum, cum — vade, vade — quid, quid, quid — inde, inde.*

Arrigo, che l'ascolta reverente, non può sorgere dissidio. Due sole volte egli la interrompe, la prima per scusarsi, la seconda per interrogare.

L' interesse diminuisce, quantunque, per buon tratto, le sentenze e le massime generali della Prudenza sieno mescolate di rampogne, ammonizioni, consigli, esortazioni *ad hominem*. Ed è il sentimento di lui – forse non di lui solo – che si rivela quando ella deplora l'uccisione, avvenuta in Oriente, di Corrado di Monferrato,

Unicus ille leo, fidei vigor. unicus imo
murus et hostilis unicus ille timor,

e la cattura, *misero sub paupertatis amictu*, del valoroso re Riccardo Cuor di Leone. Poi, la domanda di Arrigo offre alla Prudenza il destro di dipingere a tinte fosche il quadro della corruzione della società contemporanea, Chiesa, scuole, donne, tribunali. Dappertutto lusso, cupidigia, adulazione, malafede, inganno; bandita la virtù, il vizio trionfa e regna. Particolare rilievo ha la condanna della Curia romana.

Ipsa caput mundi, venalis curia pape
prostat, et infirmat cetera membra caput.
Sacrum — cerne nefas nostroque pudentius ero —
venditur in, turpi conditione, foro.
Crisma sacrum, sacer ordo, altaria sacra, sacrata
dona; quid hec ultra? venditur ipse Deus.

Se Arrigo fu prete, non mancò all' onesta sua coscienza il coraggio.

Nella quarta ed ultima parte, la Prudenza gli somministra — « medicina per la malattia » — una lunga serie di precetti di morale e di buona creanza; di quei precetti che, nella pratica, facilmente si scordano, o si provano difficili ad osservare. L' esposizione procede, quanto è possibile, vivace; ma imagini, metafore, comparazioni, artifizi metrici richiami di favolette — la cornacchia spennacchiata, la quer-

cia e la canna — non valgono a riscaldare la materia, che non si presta. Più volte — come ho accennato — troppi insegnamenti sono stipati in due soli versi, o in un solo. Non dobbiamo, però, dimenticare che simili « filze di sentenze triviali », come le chiamò il Gaspary, insipide e noiose per noi, erano graditissime nel Medio Evo. Che altro sono le *Parabole* di Alano, i trattati di Albertano da Brescia, certe lettere di fra Guittone? D' altra parte, quella filza di sentenze è il compimento naturale dell'*Elegia;* la finzione delle tre parti precedenti doveva necessariamente metter capo a questa specie di lezione *ex cathedra.* Quando il Gaspary osserva severo: « La Filosofia che, presso Boezio, da vera maestra di sapienza, tratta i più alti problemi metafisici. è qui divenuta una predicatrice discretamente volgare di moralità », non considera che qui non è la Filosofia, che ammaestra, ma la Prudenza; non ricorda che, da Boezio ad Arrigo, erano corsi sei secoli di decadenza intellettuale, di barbarie.

Filippo Villani attesta che, al tempo suo, l'*elegia* si studiava nelle scuole. Nel secolo precedente, tre versi di essa furono riferiti da Salimbene, e due o tre da Albertano. Il Rotondi ricorda che due volte vi attinse fra Bartolommeo da S. Concordio. e più di trenta Geremia di Montagnone; il Marigo passa a rassegna quindici codici tra i molti, che la contengono. A me sembra che reminiscenze di Arrigo si possano rintracciare nei versi dei nostri rimatori del Duecento. Ecco alcuni riscontri:

Elegia, 27-28:

O mala dulcedo . . .
queve recompensas mellea felle gravi!

Pannuccio del Bagno, *Lasso taupino*:

E per lo dolce mel . . . . .
amaro n' aggio fel con gran martire.

El. 31-32:

> . . . *nec albet*
> *absque nigredine, nec mons sine valle fuit.*

Rinuccino:

> Se 'l ner non fosse, il bianco non saria.

Noffo Bonaguidi:

> E presso a gran montagna ha gran vallea.

El. 70: *est mihi vita mori.*

Pannuccio, *Poi contra*:

> Nè morir posso, e in morte ognora vivo.

El. 970: *Ergo quis infelix patitur peiora?*

Monte, *Molto m' agrada*:

> Ca peggio aver non poteria ch' i' aggio.

El. 185-86:

> *Delicias veris sequitur, sed tempora brumae*
> *deserit, ablato remige, falsus amor.*

Latini, *Favolello*, dell' amico di ventura:

> . . . . se caggio in angosce,
> già non mi riconosce.
> Così face l' augello,
> ch' al tempo dolce e bello,
> con noi gaio dimora,
> e canta ciascun' ora;
> ma quando vien la ghiaccia,
> che non par che li piaccia,
> da noi fugge e diparte.

El. 153-54:

> *Ut fornax aurum, mare navem, mucro catenas,*
> *sic gravior corda casus amica probat.*

Latini, *Favolello*:

> .... come la fornace
> prova l'oro verace,
> e lo mare la nave,
> così le cose amare
> mostran veracemente
> chi ama lialmente.

El. 163-64, di Codro:

> *Nam nihil hic habuit, ast ego plura nihil.*

Monte, *Ancor di dire*:

> Perchè lo stato mio è men che nulla.

El. 227-28:

> *Sum velut elusus, quem detinet alea, lusor,*
> *qui cum perdiderit, perdere plura parat.*

Ser Cione, *Disaventura:*

> De li ben m'aven come al giucatore,
> che più ci mette, ca li fa mestere
> de raquistare, ond'è perditore.

La sorte migliore toccò a questo distico, *El.* 235-36:

> *Pagina sit coelum, sint frondes scriba, sit unda*
> *incaustum, mala non nostra referre queat.* (1)

(1) Cfr. Adolfo, fab. X:
Si stellas scribae, pelles coelum, maris unda
esset incaustum, nec cifra cum sociis
sufficerent plene mulierum scribere fraudes.

Leonardo Giustinian l' adattò in uno strambotto:

> Se li alberi savessen favellare,
> e le lor foglie fusseno le lingue,
> l' inchiostro fosse l' acqua dello mare,
> la terra fosse carta e l' erbe penne . . . .

Di lì, credo, passò al popolo. Ancora si canta nel Friuli:

> Si lu cil foss tante ciarte . . . .
> e che 'l mar foss tant' inggiostri,
> e lis barcis calamars . . . .

e in Sicilia:

> si l' inca fussi lu mari suprani,
> lu celu cu la terra fussi carti, ecc.

Nella favola I, 91, Adolfo domanda alla Fortuna:

Cur premis Heinricum, exaltando Neronem?

V. P. Leyseri, *Hist. Poet. et Poem. Medii Aevi;* Halae Magdeb. MDCCXXI.